

Working class. Gli irregolari per destino – Fabio Raimondi

Non c'è lavoro, neanche per gli italiani, perché occuparsi dei migranti? Una domanda retorica frequente anche in ambienti insospettabili, che indica l'incapacità di comprendere la stretta connessione esistente tra alcuni aspetti della crisi in atto e la gestione xenofoba e razzista dei processi migratori che l'Europa ha attuato nell'ultimo decennio, per tacere del periodo precedente. La globalizzazione è la forma contemporanea della lotta di classe del capitale contro il lavoro, hanno ormai detto in molti. Quello che, invece, mi pare dicano in pochi, è che la diffidenza, il disinteresse e l'assenza di solidarietà della working class e, soprattutto, dei suoi partiti, dei suoi sindacati e di alcune sue organizzazioni, pur con qualche eccezione, nei confronti dei migranti, tradottasi nel rifiuto di condividere le lotte per il salario, la casa, le condizioni di lavoro, i diritti e quant'altro, ha favorito il dilagare delle pratiche - dalla precarizzazione della vita all'erosione del welfare, dal progressivo contenimento del costo del lavoro fino alla stessa finanziarizzazione - con le quali il capitale ha sferrato la sua offensiva già dalla seconda metà degli anni Settanta del Novecento. La crisi, figlia della globalizzazione, usata per indebolire, se non addirittura distruggere, la forza accumulata dalla classe operaia dalla fine della Seconda guerra mondiale alla prima metà dei Settanta, ha senza dubbio ricevuto manforte dalla solitudine in cui sono stati lasciati i lavoratori migranti, ormai scomparsi dai discorsi e dalle pratiche della politica ufficiale, abbandonati a loro stessi o spinti al rimpatrio volontario, quando quello coatto non è possibile. **Di male in peggio.** Due testi recenti, pur molto diversi tra loro, forniscono informazioni utili per comprendere questa relazione, analizzando due ambiti specifici: Claudio Marra, *La casa degli immigrati. Famiglie reti, trasformazioni sociali*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 190, euro 25 e *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, a cura di C. Colloca e A. Corrado, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 216, euro 29. In generale, la crisi economica, pur portando a una «flessione dell'occupazione degli stranieri» ne ha rafforzato «l'impiego soprattutto in attività non qualificate (manovale edile, addetto nelle imprese di pulizie, bracciante agricolo) e nei servizi domestici e di cura alla persona» (Marra) - in agricoltura poi il saldo è particolarmente positivo, più «23% rispetto al 2010» (Colloca-Corrado) - contribuendo così, nei settori succitati e non solo, a un ulteriore abbassamento del costo del lavoro, a un peggioramento delle condizioni lavorative e a una loro trasformazione secondo la linea del colore e del genere foriera di sempre nuove gerarchie e discriminazioni. Il paradosso, chiamiamolo così, è che se quei migranti tornassero ai loro paesi d'origine, i loro lavori diventerebbero disponibili per le disoccupate e i disoccupati italiani che li volessero non a salari più elevati e a condizioni di lavoro migliori ma, se va bene, alle stesse, perché quei settori non possono più sopravvivere con costi del lavoro più elevati. Le alternative sono la chiusura o la delocalizzazione. La questione abitativa è un esempio chiaro di come la mancanza di solidarietà di classe porti risultati negativi per tutta la working class. Non solo il «pensiero di Stato», infatti, si manifesta, come diceva Sayad, nel modo in cui sono trattati i migranti, ma anche il «pensiero di società», come scritto di recente da Mezzadra e Ricciardi, mostra la propria natura allo stesso modo, confermando che il trattamento delle «migrazioni lo 'specchio' delle società d'approdo» (Marra), tanto più se si propone come luogo dell'illibatezza politica quale prova di un'immaginaria onestà che ingrassa il mito del buon cittadino qualunque. Non solo gli ostacoli legislativi rendono difficile ai migranti trovare alloggi confacenti alle loro esigenze e possibilità economiche, ma anche il razzismo di molti affittuari, visto che la possibilità di alzare il prezzo se si affitta ai migranti - «dal 10% al 30%» in più - fa il paio con la facilità di cacciarli se irregolari e, dato il nefasto connubio tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, anche se regolari: fino alla carta di soggiorno, infatti, precarietà e clandestinità sono sempre dietro l'angolo. Il «deficit strutturale» nelle politiche di edilizia pubblica che genera «scarsità di offerta, incapacità di produrre un consistente mercato dell'affitto (socialmente accessibile) e, infine, efficaci politiche rivolte all'area della povertà» non influisce negativamente solo sui migranti, ma anche su chi può pagare, come accade a molti italiani, solo canoni d'affitto molto bassi. La «carezza e in molti casi assenza» dei «servizi di supporto» (Marra), come gli asili o le mense scolastiche, non produce solo diverbi e scontri quotidiani tra italiani e migranti: spinge chi se lo può permettere a ricorrere ai servizi privati, dando forza alla deriva di privatizzazioni in atto col conseguente innalzamento dei prezzi. In agricoltura le cose non vanno meglio, date le condizioni materiali e psicologiche di servaggio nelle quali molti migranti sono costretti a lavorare e vivere. La larghissima diffusione di «lavoro irregolare», ormai «elemento strutturale del settore», non consente solo l'erogazione di salari da fame, ma anche uno 'scambio vantaggioso', visto che la «disponibilità dei datori di lavoro» a non essere «troppo rigidi in tema di documenti è ampiamente ripagata dall'evasione contributiva che tale rapporto consente» (Colloca), e non solo nelle campagne del Sud. La posizione di svantaggio in cui si trovano i migranti, grazie alla dipendenza tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, favorisce l'evasione fiscale, i cui disagi si ripercuotono soprattutto sui lavoratori dipendenti a reddito medio-basso. Ma consente anche a «falsi braccianti autoctoni», registrati all'Inps al posto dei migranti, di «beneficiare delle agevolazioni contributive: indennità di disoccupazione, di malattia e di maternità» che spetterebbero ai migranti che lavorano e che invece vanno a chi, pur «non lavorando, incassa contributi danneggiando la finanza pubblica», spesso con la copertura di «soggetti istituzionali locali, sindacalisti, addetti ai patronati, medici compiacenti», reti clientelari e parentali, nonché dell'onnipotente «ndrangheta» (Colloca) e di parecchie «cooperative» (Corrado). La ristrutturazione del lavoro agricolo in una direzione che rende le campagne e non solo città sempre più «globali» sfuma la distinzione netta tra insediamenti urbani e rurali, come nei casi di Castel Volturno (Caruso) e di Latina (Omizzolo). Ciò comporta non solo una «riorganizzazione intensiva», ma anche «un'agricoltura sempre più industrializzata e specializzata» mossa dalla «transnazionalizzazione del capitale agro-alimentare», secondo il modello «californiano», grazie al «ruolo strutturale assunto dalle migrazioni all'interno di una divisione etnica e razziale del lavoro» (Colloca-Corrado): non a caso, lo sviluppo e la trasformazione in senso etnico del «caporalato» accomuna molte delle realtà analizzate. Una produzione just-in-time che richiede una mobilità elevata non incompatibile con ritmi e modalità di lavoro ancora fordisti e basati sulla produzione di «plusvalore assoluto» (Avallone), i cui «scarti» non di rado costituiscono un serbatoio di riserva per la criminalità organizzata, più che per l'economia (Caruso): problema che non

tocca certo solo i migranti. Se poi si cerca di controllare l'alta mobilità con la ghettizzazione, dove la questione abitativa riemerge con forza come nel caso pugliese (Fanizza e Perrotta) e in quello campano (Caruso), oppure con i «centri» di identificazione ed espulsione (Cie), ma anche di accoglienza per richiedenti asilo (Cara), allora emerge chiaramente che perfino la categoria di «rifugiato» serve almeno in parte a mascherare «manodopera esposta a condizione di ipersfruttamento finanche più gravose rispetto a quelle di altri migranti» (D'Agostino). **Oltre i confini.** Ma le trasformazioni cui i migranti sottopongono i territori di approdo, dilatando e sovrapponendovi i loro spazi di auto-organizzazione, impediscono di confinarli al ruolo di «vittime», categoria con la quale, spesso, li si rende subalterni. I migranti, infatti, pur tra mille difficoltà, hanno iniziato a organizzarsi e, talvolta, anche a ribellarsi alle condizioni disumane in cui sono costretti a lavorare e vivere, come dimostrano i casi di Rosarno (Colloca), della Piana del Sele (Avallone) e di Castel Volturno (Caruso). Ma l'episodicità di tali avvenimenti sarà superata solo se gli italiani, soprattutto i più svantaggiati, si renderanno conto che le loro condizioni di lavoro e di vita dipendono strettamente da quelle di chi, spesso e non solo loro, si ostinano a chiamare, in modo dispregiativo e in barba alla globalizzazione reale, extra-comunitari, «nascondendo» il proprio razzismo e la propria paura dietro il dito della geografia.

Il sogno di libertà s'interrompe dentro molte gabbie per uccelli

Pubblichiamo un testo degli artisti Maria Magdalena Campos-Pons e Neil Leonard, presenti alla Biennale di Venezia per il padiglione cubano (Museo archeologico), a cura di Jorge Fernández Torres e Giacomo Zaza.

L'installazione 53 +1 = 54 +1 = 55 / Letter of The Year è la nostra risposta al tema centrale della 55/ma Biennale di Venezia: Il Palazzo Enciclopedico. Abbiamo scelto una sequenza di numeri che ha un grande significato nella nostra storia personale e collettiva, lavorando sulla consapevolezza delle polarità insite nelle nostre identità condivise e contrastate come femmina / maschio, bianco / nero, cubano / americano. Neil e io siamo protagonisti della generazione che ha aperto un dialogo tra Cuba e gli Stati Uniti, una nuova era di sogni condivisi. 53 +1 = 54 +1 = 55 / Letter of The Year è un'installazione multimediale che riguarda i concetti di casa, migrazione, la necessità di ridefinire un'idea di «permanenza». È anche una riflessione sulla accumulazione di conoscenza sia accademica e popolare, sulla bellezza della street culture, sulle trappole dell'informazione, su ciò che è vietato e ciò che è imposto. Migrazione e ricerca inquieta della libertà, intellettuale, individuale e comunitaria: qui si mescolano questioni che finiscono per legarsi l'una all'altra. Sono le domande fondamentali che interessano gli individui e su cui si sono basati imperi e nazioni. 53 +1 = 54 +1 = 55 / Letter of The Year è un omaggio alle innumerevoli vite perdute, ai riti quotidiani di sopravvivenza, alla ricerca di libertà e identità. Vi è il gesto rituale di contare e tenere traccia del tempo che passa e di quello che verrà, raccontando la preziosa esperienza dell'essere vivi e l'invisibilità dei sogni nascosti. L'installazione crea un parallelo con la rete di architetture e suoni, sempre in movimento, così tipico delle città cubane, ma anche di quelle in tutto il mondo. L'opera presenta una massiccia struttura di gabbie per uccelli. Gabbie così sono state utilizzate da imperatori e uomini comuni per catturare la bellezza e sognare la libertà. Dalle divinità Yoruba a Leonardo da Vinci, il sogno di volare ha incarnato sempre una leggerezza che solo un uccello può possedere. «Birdcage» è l'architettura della libertà limitata. Come gli uccelli migratori, l'uomo segue il desiderio di accedere a nuove conoscenze e costruisce case temporanee. Come gli uccelli, a volte, scopre le sue ali «ridotte» dal vincolo di gabbie trasparenti. E continua però a cantare canzoni di speranza e libertà.

La dolorosa presa di coscienza di Ana - Valentina Parisi

Nel capitolo della Banalità del male centrato sul profilo biografico e psicologico di Otto Adolf Eichmann, Hannah Arendt ricordava come il difensore Robert Servatius avesse definito quelli commessi dal suo assistito atti «per cui si viene decorati se si vince e si va alla forca se si perde». Anticipando con non eccessiva lungimiranza l'esito effettivo del dibattito, l'avvocato di Colonia finiva per riecheggiare le parole di Goebbels, che già nel 1943 aveva dichiarato: «Passeremo alla storia come i maggiori statisti di tutti i tempi, o come i più grandi criminali». Che il generale della Repubblica Serba di Bosnia Ratko Mladic - attualmente sotto processo all'Aja per genocidio e crimini contro l'umanità - sulle orme dei gerarchi nazisti non abbia esitato ad addentrarsi nell'abisso morale implicito in una simile alternativa è un dato che di per sé non sembrerebbe fornire particolari spunti romanzeschi. Ma che accade se per ragguagliare il lettore su un azzardo così mostruoso si adotta il punto di vista di chi, sempre per citare la Arendt, ha vissuto a lungo in piena armonia con l'Eichmann di turno, fino a dividerne «le stesse menzogne e gli stessi trucchi», indispensabili per proteggersi dalla verità? Quali reazioni è in grado di innescare l'inattesa rottura di una lente così deformante, nonché la progressiva messa a fuoco di una realtà tanto spaventosa quanto inaccettabile? Nel suo sesto, notevolissimo romanzo *La figlia* (Sellerio, traduzione di Silvia Sichel, pp. 488, euro 16) Clara Usón affronta senza remore questi interrogativi a partire dalla vicenda della primogenita di Mladic, Ana, studentessa ventitreenne di medicina, legata al genitore da un amore assoluto e obnubilante sintetizzato nelle righe seguenti: «Sì, il generale Mladic poteva essere terrificante, ma Ratko, suo padre, era adorabile». Ovviamente, la Usón non è così sprovvista da definire il volto domestico del suo Mladic «non solo normale, ma perfino ideale» - come invece affermò uno degli psichiatri incaricati dal tribunale di Gerusalemme di stilare una perizia su Eichmann. E, in generale, la scrittrice nata a Barcellona nel 1961 si guarda bene dall'avventurarsi su scivolosissime chine che potrebbero far ipotizzare da parte sua il tentativo di riabilitare seppur in parte la figura del militare. Al contrario, un uso calibrato del discorso indiretto libero le consente di mettere a nudo i meccanismi difensivi utilizzati da Ana per mettere l'immagine idealizzata della sua famiglia al riparo dalle smentite sempre più aggressive e spiazzanti dei fatti. Uno schema collaudato di autoinganno e rimozione che regge, finché all'improvviso una scoperta casuale - consumatasi per ironia del destino sul terreno più filoserbo che si possa immaginare, ossia quello fraterno della Russia - non farà precipitare la giovane in una radicale, ossessiva revisione di quel passato prossimo che fino a poco prima le era parso assolutamente «banale». A cominciare da uno dei suoi ricordi più idilliaci, quel mattino soleggiato in cima al monte Treskavica, quando aveva raggiunto il padre al fronte e, in attesa di festeggiare il proprio compleanno con un ameno picnic, aveva ingannato il tempo sparando insieme alla

madre qualche colpo di mortaio oltre le linee nemiche. Dopo aver visto nell'appartamento di un corteggiatore moscovita un documentario sulle «prodezze» di suo padre in Bosnia, Ana Mladic sarà costretta per la prima volta a interrogarsi sulle conseguenze delle proprie azioni: «Stavolta l'evocazione della scena non si fermava nel momento in cui il proiettile del mortaio si alzava al di sopra della cresta rocciosa, ma lo seguiva oltre, finché non tracciava un'elegante curva e scendeva a velocità vertiginosa sul versante ombroso del monte (...) Chi c'era dall'altro lato di Treskavica?». Se per Ana il distacco dalla retorica nazionalistica coincide con la tardiva attribuzione di un volto umano al «nemico», nel romanzo della Usón non manca chi al famigerato sogno della Grande Serbia si è sempre dimostrato immune, vuoi per retroterra familiare, vuoi per scetticismo personale. È il caso di Danilo Papo, studente di letteratura inglese, ex spasimante respinto della figlia di Mladic, nonché «autore» di una sarcastica «galleria di eroi serbi» finalizzata alla decostruzione dell'identità nazionale, a partire dalla battaglia della Piana dei Merli (1389) e dal mito vagamente paranoico di una Serbia accerchiata, sempre in procinto di scomparire dalle carte geografiche per colpa di perfidi traditori. Onde non scivolare in una delle telenovele tanto care ad Ana, l'autrice intreccia con accortezza la linea narrativa imperniata su casa Mladic con una serie di capitoli di carattere storico-documentario affidati alla voce smaliziata di Danilo, ostali (outsider) nato che, da buon sarajevese, potrebbe pregare per i suoi avi in cinque modi diversi e proprio per questo è convinto che «sentirsi orgogliosi di essere serbi e non sloveni è idiota almeno quanto essere felici di vivere in un appartamento del quinto piano scala A piuttosto che al secondo scala B». A lui spetta il compito di demolire definitivamente l'immagine edulcorata che Ana contro ogni evidenza si ostina a divulgare di suo padre: «un uomo affettuoso, colto, pantofolaio, amante degli scherzi e delle api». Eppure dalla lettura dei capitoli attribuiti alla penna di Danilo non si esce molto più rinfrancati che dai disturbanti resoconti delle scampagnate con tanto di fuoco d'artiglieria della famiglia Mladic. E questo non solo perché la sua galleria di «eroi» include personaggi quali Slobodan Milosevic o Radovan Karadzic, ma anche perché dopo la morte del padre nell'assedio di Sarajevo persino il pacifico disertore battezzato in onore di Danilo Kis si lascerà andare a un atto di vendetta dalle conseguenze ignote, benché presumibilmente nefaste. Intrappolati per sempre nella loro dimensione filiale, Ana e Danilo sembrano brutte copie di eroi shakespeariani, interpreti goffi di Ofelia e Amleto, cui l'autrice non risparmia tratti innegabilmente grotteschi. Ma, in realtà, il vero nume tutelare della narrazione è Lev Tolstoj, con il quale la Usón intesse un raffinato gioco intertestuale, divertendosi ad adombrare con vago sadismo la drammatica fine di Ana nella somiglianza con Anna Karenina constatata dal suo ammiratore moscovita, o ad amplificare la presa di coscienza della protagonista con ossessive reminiscenze dal racconto Dopo il ballo, in cui la giovane Varen'ka perde il suo più fervente corteggiatore, dopo che quest'ultimo ha visto il padre di lei, ufficiale zarista, punire crudelmente un sottoposto. Anche se il romanziere pacifista di Jasnaja Poljana non sarebbe mai riuscito a immaginare la mostruosa lucidità della constatazione che l'autrice mette in bocca a Mladic alla vigilia dell'attacco a Srebrenica per consegnarlo ipso facto al tribunale della Storia: «Le persone non sono pietruzze o chiavi che possono essere spostate da una tasca all'altra. Non è possibile ottenere in modo incruento che in una parte del paese rimangano solo i serbi. Non so come lo spiegheranno al mondo i signori Krajisnik e Karadzic. Questo si chiama genocidio».

L'attenzione come cura degli altri - Ida Travi

Una manciata di poesie, solo una manciata in mezzo a uno sterminato cammino filosofico fatto di appunti, riflessioni altissime, riletture, annotazioni, diari, prose, trascrizioni, lettere, preghiere...un impegno filosofico civile e sociale senza precedenti per coerenza, passione, determinazione. Solo una manciata di poesie, più volte riprese nel tempo. (Poesie di Simone Weil Le Lettere, 1993; ristampa 2009, cura e introduzione di Roberto Carifi). Sembra distante dalla poesia questa giovane professoressa che dà scandalo distribuendo il suo stipendio fra gli operai, vieta alle alunne di studiare sul manuale di filosofia e si rifiuta di assegnare i voti. Sembra distante dalla poesia questa giovane donna che presto lascerà l'insegnamento per una diretta esperienza di lavoro in fabbrica: «Mi pareva d'esser nata per aspettare, per ricevere, per eseguire ordini-di non aver mai fatto altro che questo...Non sono fiera di confessarlo... e tutte le ragioni sulle quali si fondava la coscienza della mia dignità e il rispetto di me stessa sono state radicalmente spezzate in due o tre settimane sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana». (La condizione operaia, edizioni SE traduzione di Franco Fortini, postfazione e note di Giancarlo Gaeta). Ma noi scriviamo, qui, dal punto di vista della poesia ed è importante per noi capire come i pochi versi di Simone Weil si leghino al suo complesso pensiero. In particolare ci interessa estrarre un filo rosso dalla sua esperienza d'insegnante al liceo e dall'esperienza del lavoro in fabbrica: in questo nesso è il loro valore. Cosa unisce, dunque, il lavoro in fabbrica, lo studio costante, l'applicazione non separata da una certa ostinazione? «Nasceranno il lampo e le ginocchia chine, /L'ombra, l'urto alle svolte della miniera; /Nasceranno le mani, i duri metalli rotti, / Il ferro morso nell'urlo della macchina». È un dato di fatto: c'è in queste ginocchia chine una dimensione politica ma anche una dimensione religiosa, un'incrollabile attenzione. Attenta era Simone Weil in fabbrica, attentissima: «Devo fare bene attenzione che nessuna delle bobine cada in uno dei buchi, perché vi si fonderebbe, e per questo bisogna che mi metta proprio davanti al fuoco». Ci aiuta a comprendere meglio un altro libro: Piccola cara...lettere alle allieve (Marietti 2011), le lettere che Simone Weil scrive alle sue allieve parlando loro dell'obbligo di reagire al proprio ambiente, di metodi di studio, e di turni in fabbrica. Consiglia di fare critica attenta del proprio manuale, perché «contiene una quantità straordinaria di ragionamenti sbagliati». E parla loro anche dell'amore che non sempre è amore potendo diventare qualcosa di odioso: «La mia conclusione è che non bisogna fuggire l'amore, ma che non bisogna cercarlo». Nelle lettere c'è quel tipo d'insegnamento che non può stare all'interno di un'aula perché richiede uno spazio più pericoloso e più libero: l'autentica disposizione verso l'altro. Fuori dagli spazi conclusi. «Hai il regno illimitato dei libri, non è tutto, certo, ma è molto, soprattutto come preparazione a una vita più concreta...». Si tratta di applicarsi nel tempo, con costanza e attenzione perché finché non si è capaci di lavoro continuato «non si è buoni a nulla, in nessun campo...» E si suppone, neppure nell'amore. E dov'è il nesso tra attenzione, lavoro e poesia? Per Weil gli insegnanti erano sfruttati, per la paga bassa, ma anche perché raramente messi in condizione di poter stare in attenzione. Per logica di rendimento, per programmi insensati, per strumenti

inadatti. Simone Weil insegnava su un altro pianeta. Per lei ci furono controlli, ispezioni, trasferimenti. Un esempio di tema assegnato dalla professoressa Weil?: «Una foglia morta passa lungo il fiume: da dove viene? Dove va?». Nella risposta bisogna essere precisi: attenta è l'insegnante, attenta è l'allieva. In gioco c'è molto di più d'un insegnamento in atto: c'è una comprensione più profonda. L'attenzione è la forma più pura della generosità, ci dice Simone Weil. E stiamo attenti anche alla nostra vita, è nostra. Per questo, prelude alla preghiera. Si tratta d'un raccoglimento aperto all'altro, proprio come in poesia. Forse per questo Simone Weil ci ha lasciato anche quei versi. La professoressa Weil insegnava alle sue allieve quel tipo di attenzione così estrema da essere pervasa tanto d'esperienza quanto di poesia. Condizione a cui non interessano i voti, a cui non interessa neppure il giudizio. Sì, bisogna stare attenti. Si entra allora in quel tipo di comprensione per cui, come per miracolo, il mondo si rivela in un soffio: «Nasceranno i mari, l'ondeggiante barca,/ Il colpo di remo e i fuochi della notte;/ Nasceranno i campi, il giavellotto lanciato;/ Nasceranno le sere, stella che a stella segue./.../ Il mondo è nato, fallo durare, vento, nel tuo soffio/ M'era nato in uno squarcio/ di pallido cielo verde tra le nubi».

«LLL», fuoricampo di una storia d'amore - Cristina Piccino

Si inaugura oggi, a Milano (fino al 24) Mix, il festival che da ventisette anni perlustra gli immaginari indocili del cinema gaylesbico e della queer culture. Un'edizione, questa, che ha un valore in più, fabbricata resistendo ai tagli alla cultura grazie a una campagna di crowdfunding che ha avuto una risposta entusiasta. A prova di quanto siano necessarie zone di resistenza, forse piccole ma fondamentali di fronte un pensiero che tende sempre più alla formattazione. «Walk on the Wild Side» rilanciano invece i curatori del festival (diretto da Giampaolo Marzi) per dirci che sono i movimenti inclassificabili, il «lato selvaggio» dell'immaginario a disturbare, e leggi che ci devono essere e devono a tutti garantire la possibilità di matrimoni, famiglie, unioni civili non vanno però sempre insieme al sentimento diffuso. In Francia, il giorno che si festeggia il primo matrimonio gay capita che alcuni comuni censurino il manifesto pudico come un acquarello di Matisse di L'inconnu du lac, capolavoro di Alain Guiraudie, insostenibile proprio perché rivendicazione «inattuale» del desiderio, e fuori dalle norme della «normalizzazione» in cui spesso molto cinema che lavora sul gender (ma non solo) si è negli ultimi anni intrappolato. Il «lato selvaggio» suona perciò quasi come una dichiarazione poetica e politica in un'Italia di pregiudizi, fobie, ipocrisie, riferimenti culturali autoreferenziali. Nella settimana del festival (fino al 24), si vedranno decine di film (venti solo i titoli del concorso lungometraggi), ci sarà un omaggio a Eytan Fox, il regista israeliano di Yossi&Jagger tra gli ospiti insieme a Gal Uchovsky, produttore, sceneggiatore, critico, suo compagno da 25 anni. Yossi, il nuovo film di Fox, è quasi un sequel di Yossi&Jagger a dieci anni di distanza che racconta anche le trasformazioni della società israeliana. Identità che mutano in Laurence Anyways di Xavier Dolan, il giovane regista canadese prediletto dalla critica di tendenza internazionale, mentre è un ritorno sui fotogrammi mancanti in Cruising, il film di William Friedkin che alla sua uscita, nell'80 venne accusato di omofobia, che fanno Travis Matthews - insieme a Joe Balass curatore di un workshop organizzato col Milano Film Network - e James Franco in Interior Leather Bar. Non un'operazione nostalgia-vintage però, ma la messa in opera di un raffinato dispositivo della visione (info sul programma: www.festivalmixmilano.com). Nella neonata sezione ExtraMix, che propone una selezione di cinema italiano indipendente, troviamo LLL - Look Love Lost di Giovanni Maderna. Non perdetelo perché è un capolavoro di «inattualità», un film intimo con spudoratezza e insieme una presa di posizione nel confronto tra le immagini e la realtà. Come filmare secondo un regista che ha esordito giovanissimo (Questo è il giardino) con produzioni più tradizionali, spostandosi poi verso una forma «corsara» - sua l'ideazione del progetto salgariano coi «Film Corsari» diretto dallo stesso Maderna, e Mauro Santini, Tonino De Bernardi, Giovanni Cioni - che cerca il flusso inarrestabile dell'accadere, la magia di un istante, uno sguardo fuggevole, malinconia e dolcezza, abbandono e amore. La vita che si fa cinema. E diviene lavoro e ricerca sulla luce, sul tempo, sulla messinscena, sullo sguardo nell'era della retorica del digitale e del narcisismo familiare della rete e dei social network. Un «fuori-norma» non programmatico contro le mode, i dettami più o meno «artie», per non parlare di un cinema italiano che si festeggia premiando La migliore offerta di Tornatore ai David (per fortuna ci sono gli anticorpi di film come L'intervallo di Di Costanzo, opera prima perché siamo in un sistema che non sa guardare fuori da sé stesso). LLL è un diario intimo, il racconto di viaggi del regista insieme alla sua compagna, Gaia, che sperimenta una poesia del filmare continuamente messa in discussione dagli imprevisti e dalle epifanie che ne spaziano le traiettorie. Londra, una passeggiata nel parco, un musicista di strada. Una giornata al mare, la giovane donna con un bambino. Un pomeriggio in campagna, parole sussurrate, frammenti di conversazioni. Lei è davanti ai nostri occhi, lui non lo vediamo mai ma è presente fino all'ossessione nella lotta col suo soggetto che si sottrae alla macchina da presa, si ribella a volte, e a volte sembra disponibile al compromesso. Che rifiuta di essere attrice e insieme è costretta dal pedinamento a una presenza continua nell'inquadratura. Una storia d'amore. Che nel flusso impalpabile dei sentimenti interroga il gesto del filmare attraverso il disagio del suo soggetto. Ma non è questa la resistenza della realtà, e il terreno, o forse il confine (lo avevamo già visto nel precedente film di Maderna Cielo senza terra, diretto insieme a Sara Pozzoli, nel confronto tra lui e il figlio Eugenio) su cui si misura il senso delle immagini? LLL è perciò un gesto d'amore ma anche di politica, la dichiarazione di un cinema libero che sperimenta se stesso, che è dentro al sentimento contemporaneo per la sua «inattualità». E commuove e sorprende, con pudore e con irriverenza.

Ciao a Claudio Rocchi, «alternativo» senza pari - Alberto Piccinini

È morto Claudio Rocchi. Aveva 62 anni. Nei giorni scorsi in un post straziante su facebook aveva annunciato la sua «settima vita». «Studente, aspirante rock star, aspirante santo indù, aspirante normale professionista, musicista ritrovato». Le prime cinque. E la sesta: malato terminale per via di una grave malattia degenerativa alle ossa. Paralizzato in un letto, infine. «Sappiate che il buonumore tiene - annunciava - la Coscienza pure e il libro è iniziato stamane». Era neppure un mese fa. Ieri sera, la notizia della scomparsa. Di Claudio Rocchi i ragazzini e le ragazzine degli anni '70 difficilmente avevano potuto dimenticare quel piccolo film truffautiano in forma di ballata psichedelica che

era «La tua prima luna, che finiva col protagonista addormentato su un prato e il passaggio di «una macchina verde della polizia». In quel colore verde (lo stesso di certi poliziotteschi e delle immagini d'archivio con gli scontri di piazza di quegli anni), restava tutta la tenerezza e la rabbia di un'altra epoca. E poi gli accordi erano semplici, la spazialità dilatata come nei dischi californiani - tra David Crosby e Tim Buckley. O come in certi pastiche etnici della Incredible String Band che Rocchi stesso amava e trasmetteva in quegli anni alla radio a Per voi giovani, con uno stile naïf da viaggiatore anni '70, dandoti del tu come faceva nella sua canzone più famosa. «Musica totale», antirock, umana, neoprimitiva, neoetnica che rompeva con il ritmo industriale del rock'n'roll per buttarsi all'esplorazione di un mondo nuovo. E si faceva sul serio: dal «viaggio» (per caricaturale che fosse) si poteva anche non tornare. Claudio Rocchi è stato comunque uno dei più conosciuti interpreti italiani della prima nostra «musica alternativa» (per certi versi mai più eguagliata per ricchezza e capacità di sperimentazione). Con gli Aktuala, il jazz-rock degli Area, Battiato e tanti altri. Tutti protagonisti dei festival di Re Nudo prima del disastro di Parco Lambro, in certi boschi prealpini dove si arrivava in autostop, si suonava praticamente senza elettricità e gli abitanti del luogo ti accoglievano come i nazisti dell'Illinois. Perché alternativa nella cultura era anche l'organizzazione, o non era. Milanese come la maggior parte dei protagonisti della stagione psichedelica, legato fin dall'inizio all'esperienza di Re Nudo - straordinaria provocazione contro l'irrigidirsi neozdanoviano dell'estrema sinistra del tempo - figlio di un costruttore edile, smarrita e nuova generazione rispetto alla Milano del boom che pure era stato un centro propulsore della cultura metropolitana negli anni '60, e nei '70 fu di nuovo un centro tumultuoso e certo più disperato, con le fabbriche ancora (per poco) in piedi, di vite da suonare e da fuggire. E occupare scuole, periferie, il viaggio in India, la militanza politica, sfondare ai concerti, la p38 in via De Amicis, 1977 (come la foto che chiude anzitempo un decennio). Tempi in cui la musica pop - si chiamava così, allora - faceva i conti tutti i giorni con «la politica». E la politica con la vita. Era il bassista con gli Stormy Six, Claudio Rocchi. Li lasciò quando il gruppo di Franco Fabbri ebbe la sua «svolta» militante con l'album L'Unità (bellissimo comunque), che si chiude giusto con un pezzetto feroce dedicato a Claudio. Con Mauro Pagani, Alberto Camerini, Eugenio Finardi e Donatella Bardi aveva invece realizzato quattro album tra il '70 e il '74, che stanno di diritto tra i documenti più importanti dei nostri anni '70. Il secondo, in particolare, Volo Magico n. 1, è aperto da una suite lunga un'intera facciata di pura estasi frikettona e messa in pratica del rifiuto del lavoro, inneggiando a «pane, suono aria, voci, amici, roba, far l'amore». E prosegue con «La realtà non esiste», idillio neobuddista per pianoforte e voce, intrecciato alle sue esperienze spirituali (che coinvolsero molta parte del gruppo di Re Nudo). Rocchi - dopo anni passati a occuparsi di mille cose pratiche e spirituali - negli ultimi anni era tornato a suonare, a scrivere, a usare internet per il crowdfunding e battersi contro la mala gestione della Siae. Aveva inciso un album accompagnato da Gianni Maroccolo (ex Litfiba, ex Csi), che faceva parte della generazione successiva alla sua, anni '80 post-politica, ma aveva ancora memoria per quell'irripetibile codice estetico e soprattutto politico. Come tutti quelli che oggi lo ricordano, un pezzo della canzonetta della propria vita.

Liberazione – 19.6.13

A luglio l'università estiva della Sinistra europea

Dal 3 al 6 Luglio a Porto si svolge l'edizione 2013 dell'Università estiva della Sinistra Europea. Un appuntamento denso di incontri, seminari e workshop con dirigenti, militanti e attivisti da tutta Europa. Per chi volesse partecipare, il costo in camera doppia con pensione completa per i 4 giorni è di 190 euro a persona. Chi vuole può autonomamente trovare sistemazioni alternative a Porto, l'iscrizione e la partecipazione ai seminari e workshop è gratuita. Le lingue saranno portoghese, inglese, francese e spagnolo. Per informazioni sul programma e prenotazioni consultare il sito <http://elsummeruniversity2013.wordpress.com/> o scrivere a universitaestiva@gmail.com

Repubblica – 19.6.13

Come perdere (e ritrovare?) una famiglia – Matteo Pucciarelli

Giuliano è solo un bambino quando la madre entra in contatto con un movimento religioso molto simile ad una setta. Nel racconto non si nomina mai il nome della congregazione, ma è facile intuire di chi si parli: dei testimoni di Geova. La sua vita, e quella del sua famiglia, cambia: la «Società» vieta il Natale, i compleanni, il Carnevale, limita al massimo i rapporti con i non credenti. Giuliano combatte con se stesso, con ciò che vorrebbe essere e con ciò che è. Il percorso per arrivare alla consapevolezza - e alla libertà - è duro e richiede il sacrificio supremo: perdere i rapporti con il resto della famiglia. La storia è quella del 38enne Ignazio Tarantino, il romanzo si chiama "Sto bene è solo la fine del mondo" (Longanesi) ed è un esordio letterario che è già un caso. Perché affronta un tema sconosciuto ai più. **Lei non nomina mai il nome della setta, nonostante si capisca bene a chi si riferisca. Come mai?** "Perché volevo fosse una storia universale. Doveva essere capita da tutti, anche da chi non conosce quel culto. Il fondamentalismo e l'integralismo religioso sono temi generali, che percorrono culture e credi diversi tra loro". **Quante delle persone della sua "nuova" vita conoscevano la "vecchia"? In quanti l'hanno scoperta grazie al suo romanzo?** "Quasi nessuno. Era una cosa che per lunghi anni ho tenuto per me. Forse quattro o cinque persone a cui sono molto legato sapevano". **Si vergognava di questo passato?** "Pensavo che il modo migliore per cancellare quella esperienza fosse ignorare anche con me stesso il passato. Ma venti anni di vita non si sbianchettano. Li avevo dentro e in qualche modo dovevo esorcizzarli. Per questo ho cominciato a scrivere, per guardare in faccia quel lato oscuro che avevo addosso". **Sono passati degli anni da quando ha abbandonato il culto. Nel libro si racconta quanto, con quale forza, venga inculcato il senso di diversità e di chiusura rispetto agli altri. Si sente ancora diverso in qualche modo?** "Inevitabilmente sì. È un fatto ineluttabile. Avere un passato completamente diverso dagli altri ti rende differente anche dopo. Questo nonostante all'apparenza io sia una persona come tutti gli altri. Però resta anche un'altra cosa: una grandissima apertura mentale, superiore alla media". **Salva qualcosa dell'esperienza passata, della vita dentro ad**

una setta? "Difficile dirlo. Penso che non cambierei nulla perché se oggi sono me stesso – e sono felice – è grazie proprio a quel che ho vissuto. Appena ne esci fuori hai solo una cosa in mente: vuoi fare della tua vita un capolavoro. Ti resta una marcia in più. Vuoi recuperare il tempo perduto". **Perché alcuni riescono ad uscire dal condizionamento mentale della setta e molti altri invece restano dentro? Perché non si ribellano?** "Nel romanzo ho raccontato l'esperienza di Anna. Lei capisce che qualcosa non va, ma appena esce si ritrova sola al mondo. Si sente persa. Per anni ha frequentato solo quella comunità, dopo non riesce a trovare uno sbocco. Si entra in quella comunità, dapprima calda e accogliente, dietro alla promessa di un futuro prossimo migliore, pieno di pace, senza malattie, con la vita eterna a un passo. Una volta lì dentro, i meccanismi interni ti obbligano a restare e anche se le promesse non si realizzano e non sei più felice ci sei talmente dentro che sembra impossibile uscirne. Magari menti a te stesso, estirpi i dubbi, ma rimani per paura di perdere tutto ciò che hai: l'affetto dei tuoi cari, degli amici, la presenza di qualcuno o qualcosa che ti dica cosa fare e perché". **Secondo lei sono regole – come quella di non poter neanche più salutare chi abbandona la fede - pensate in modo scientifico?** "È un meccanismo psicologico migliorato e affinato di volta in volta nel corso degli anni. Si erige un muro, la chiusura è totale. È un neanche tanto velato sistema di coercizione mentale". **Ha ancora paura della fine del mondo e del giudizio di Dio?** "No, per niente. Ho fede nella scienza. Sono ateo o meglio, neanche mi pongo il problema". **Il "mondo", cioè tutto quel che è fuori dalla comunità, era così cattivo come lo descrivevano da dentro? Come lo vive oggi?** "No, non lo è. Il mondo è fatto di cose belle e di cose brutte. Sta a te scegliere. Ho trovato persone che mi vogliono bene per quello che sono, senza chiedere nulla in cambio. Persone eccezionali". **Adesso che rapporti ha con sua madre?** "Con mia madre le cose sono migliorate, ci sentiamo, ma guai a parlare di religione. Ha provato a troncarmi i rapporti con me, ma alla fine il forte istinto materno riesce a prevalere sulle regole della comunità". **Ha letto il libro?** "Gliel'ho spedito il giorno dell'uscita, a fatto compiuto. Prima di leggerlo ha chiesto il permesso agli "anziani". Si è complimentata per la scrittura e per il fatto che stia andando bene. Ma da appartenente a quel gruppo religioso no, ci è rimasta male. È come se si sdoppiasse". **Dal romanzo si capisce che le ferite restano aperte. Si riesce a guarire del tutto? È solo una questione di tempo?** "Scrivere, nel mio caso, è servito a me per fare i conti con il passato. Aiuta ritrovarsi con chi ha vissuto la tua stessa esperienza. Poi sai, è banale dirlo, la ferita si chiude ma la cicatrice resta". **Un'ultima cosa. Il libro è anche una denuncia sociale. L'ostracismo praticato dalle sette verso chi prende un'altra strada – i testimoni di Geova addirittura "consigliano" ai genitori di non scambiare mail con i figli usciti dalla religione - è secondo lei compatibile con i diritti della persona garantiti dalla Costituzione?** "Qui parliamo di gruppi religiosi che intervengono in maniera scrupolosa e attenta, eppure assai raffinata, contro le libertà individuali. Eppure la legge riconosce e tutela questi stessi culti. Forse occorrerebbero maggiori approfondimenti anche in senso legislativo".

Christine Angot: "La mia storia di un'infanzia senza parole" - Fabio Gambaro

PARIGI - L'anno scorso, quando Una settimana di vacanza (ora tradotto da Guanda, pagg. 112, euro 18) venne pubblicato in Francia, le discussioni furono feroci. Per alcuni critici, questo testo volutamente esplicito che affronta il tema dell'incesto senza veli e senza concessioni era da considerarsi niente meno che un capolavoro. Per altri, invece, semplicemente un testo illeggibile e pornografico. Non è la prima volta che Christine Angot, già autrice di diversi romanzi a sfondo autobiografico, evoca in un libro il tema dell'incesto, una violenza per altro subito personalmente all'età di tredici anni. Nel nuovo romanzo però la sottomissione sessuale e psicologica della figlia adolescente al padre padrone è raccontata apertamente in maniera fredda e analitica, senza psicologia e senza artifici letterari. E il lettore, a cui non viene risparmiato alcun dettaglio delle pratiche sessuali subite dalla ragazza, è costretto a confrontarsi senza mediazioni con una violenza a tratti insostenibile. Il che, secondo l'autrice, dovrebbe favorire la presa di coscienza. "Il tema della dominazione all'interno della famiglia è presente in molti dei miei libri", spiega la scrittrice, i cui romanzi hanno spesso suscitato accese discussioni. "Qui prende le forme di una relazione incestuosa, anche se la parentela tra il padre e la figlia non è mai dichiarata apertamente. In letteratura non serve fare affermazioni. È il lettore che a poco a poco indovina ciò che accade, identificandosi eventualmente con i personaggi. Solo che qui l'identificazione è spiazzante e problematica". **Lei aveva già affrontato il tema in un altro romanzo. Perché questo nuovo libro?** "Quando nel 1999 scrissi Incesto, mi mancava la maturità di scrittore per far sentire i pensieri e le emozioni della figlia abusata. Pur senza ricorrere alla psicologia, Una settimana di vacanza cerca di trasmettere tutto ciò. È anche una forma di chiarimento. Leggendo Incesto di Anais Nin, ho capito che era possibile trasmettere tutte le sfumature di questa situazione terribile. La scrittrice americana l'aveva subita a trentadue anni, io invece ne avevo solo tredici. Lei aveva accesso alla parola, io no. Io ho conosciuto una situazione diversa dalla sua e ho deciso di raccontarla". **Avrebbe potuto scrivere il romanzo, se non fosse stata lei stessa vittima di violenza?** "Assolutamente no. Certe situazioni ci strappano alla vita precipitandoci nell'abisso e non possono essere inventate. Affrontandole con la fantasia, si finisce solo per evocare fantasmi. Io preferisco restare sul terreno della verità. Scrivo quello che so. Aver sofferto di abusi mi ha permesso di comprendere meglio le situazioni in cui una persona si appropria di un'altra". **Per scrivere un libro come questo occorre coraggio?** "Quando scrivo il coraggio non mi serve. È al momento della pubblicazione che ne ho bisogno. Il libro è stato difeso dai più importanti media francesi, ma ciò ha esasperato le persone che mi detestano. Non credo si tratti solo di gelosia, mi detestano perché mostro apertamente la violenza sociale della dominazione. Potrei dire al lettore che questa storia è solo una testimonianza che non lo riguarda. Invece è un problema sociale che riguarda tutti. Il mio romanzo non è una testimonianza privata, è un libro politico". **Era necessario descrivere con crudezza estrema le pratiche sessuali che il padre impone alla figlia?** "La gente ha una nozione molto vaga di cosa significhi un incesto. Non m'interessa spiegare il perché, ma mostrare il come. I perché sono frutto di analisi e quindi siamo all'esterno di tale realtà. Io ho mostrato ciò che purtroppo so per esperienza". **Alcuni lettori sono però rimasti scandalizzati. Tahar Ben Jelloun ha parlato di pornografia.** "Ogni lettore reagisce come vuole. Se Ben Jelloun pensa che questa sia pornografia, sono preoccupata per lui. La pornografia mira a provocare l'eccitazione sessuale. Un lettore onesto riconosce immediatamente che il mio romanzo è lontanissimo da

una simile prospettiva. E non si dica la descrizione di una fellazione è insostenibile: di scene come questa ce ne sono tante nel cinema e nella letteratura. Purtroppo, una relazione incestuosa è fatta di gesti di questo tipo". **Ma certe descrizioni non rendono la lettura quasi insostenibile?** "Questa è la realtà. Tuttavia, non è la crudezza delle scene di sesso a dare fastidio, è la situazione in cui si trova la vittima, la quale deve cercare di sopravvivere. Forse il libro dà fastidio perché riafferma il tabù dell'incesto. Nel romanzo non c'è alcuna ambiguità, la condanna è senza appello. Chi mi accusa di oscenità ha probabilmente paura di guardare in faccia la realtà. Non vuole vedere ciò che conta davvero in questo libro, vale a dire i pensieri della ragazza. Il suo punto di vista disperato". **La figlia è per il padre un oggetto silenzioso che deve solo obbedire.** "È dominata e non ha accesso alla parola, come appunto accadde a me. Il padre sfrutta uno stereotipo della manipolazione quando le dice: "Lo faccio per te, perché tu lo vuoi". La vera dominazione non usa la forza o la violenza. È molto sottile. La figlia è socialmente condannata a essere un oggetto a disposizione del padre. La scrittura però permette di far sentire i pensieri di qualcuno che non può parlare. Ne adotta la percezione, trasmettendone la sofferenza e la tristezza". **La neutralità oggettiva della descrizione non impedisce quindi di essere dalla parte della vittima. E così?** "Il personaggio femminile m'interessa molto di più di quello maschile. Di fronte alla violenza e alla dominazione, i narratori si interessano spesso più al carnefice che alla vittima, come se il primo fosse letterariamente più affascinante. È un atteggiamento che deploro. Io m'interesso a quello che la vittima prova. Può darsi che a Ben Jelloun non interessi questo pensiero silenzioso. A me sì, e penso che non abbia nulla a che vedere con la pornografia. Ha invece a che fare con la verità. E la letteratura deve sempre condurre alla verità".

"Mio fratello Steve Jobs mi ha cambiato la vita" - Antonio Monda

Il vero cognome di Mona Simpson è Jandali: il padre, di origine siriana, ha insegnato all'università del Wisconsin prima di trasformarsi in un uomo di affari. Ha ricevuto un'educazione improntata sulle tradizioni della terra d'origine, ma poi, quando i genitori hanno divorziato, ha perso di vista il padre, Abdulfattah John Jandali, e ha adottato il cognome del nuovo marito della madre. In quegli anni ha vissuto a New York e Los Angeles. Non aveva mai saputo dell'esistenza di un fratello, nato dall'unione della madre e del patrigno, dato in adozione. A venticinque anni l'ha incontrato: lui si chiamava Steve Jobs e aveva fondato la Apple. È stato allora - confessa la Simpson - che tutto è cambiato, perché quel fratello ritrovato è diventato il suo confidente dei "momenti difficili". Oggi Mona alterna l'insegnamento di letteratura inglese tra la Ucla ed il Bard College di New York. Il suo ultimo romanzo s'intitola *La mia Hollywood* (Nutrimenti, trad. di Dora Di Marco). Il libro racconta la storia di Claire, una musicista di talento, che si trasferisce a Los Angeles per motivi di lavoro del marito sceneggiatore. Hanno un bambino piccolo e Claire è costretta ad assumere una nanny di nome Lola, madre di cinque figli. "C'è qualcosa di molto personale in questa vicenda. Mi interessava l'esperienza materna vissuta come lavoro, e l'abnegazione con cui tante donne curano, spesso con affetto sincero, i figli altrui". **Anche lei come figlia ha avuto un'esperienza particolare. Che cosa è successo quando ha scoperto che lei e suo fratello Jobs eravate stati entrambi abbandonati?** "Per tutta la vita ho cercato qualcuno da amare e idealizzavo mio padre: lo immaginavo come Omar Sharif, costretto a comportarsi così per importanti motivi politici. Ma la mia vita è realmente cambiata quando ho conosciuto mio fratello Steve. Che è diventato il mio confidente e la persona a cui rivolgermi nei momenti difficili". **Che cosa ha imparato da lui?** "Mi imbarazza sempre parlarne, è una forma di rispetto: il dolore della sua scomparsa è ancora vivo. Ma voglio rispondere ricordando che quello che rendeva unico Steve era il suo modo di cercare in ogni cosa la felicità. E di farne tesoro". **Perché ha scelto una baby sitter come protagonista di un romanzo ambientato a Hollywood?** "All'inizio avevo in mente di descrivere solo l'esperienza di Lola, la baby sitter, ma poi ho capito che era importante raccontare la differenza di chi lavora per passione e chi invece lo fa per necessità. Questo mi ha aiutato a riflettere sui pregiudizi". **Quali?** "Non tutti quelli che hanno una nanny sono ricchi: è una cosa che impara anche Lola, quando scopre quanto poco sia pagata Claire per un concerto, e quanta fatica faccia il marito per mantenere la famiglia. Attraverso i diversi punti di vista ho avuto anche modo di osservare le sfaccettature di Hollywood: all'esterno sembra un mondo scintillante, ma spesso è squallido". **Nell'ambiente che osserva e descrive, una nanny filippina equivale ad avere una Bmw: è uno status symbol.** "Oggi, in certi ambienti, il vero status symbol è permettersi di non far lavorare la propria moglie, ma nel caso del mio libro, Claire e il marito vivono al di sopra delle proprie possibilità, a cominciare dalla scelta di Pacific Palisades, il quartiere dove vivono molte star". **La sua definizione di status symbol sembra rinnegare anni di lotte per l'emancipazione femminile nei quali l'America è stata all'avanguardia.** "Io mi limito a osservare ciò che vedo ogni giorno e rifletto sugli aspetti positivi, su quello che si è perso e su quello che, a dispetto delle apparenze, è rimasto immutato". **Secondo lei che cos'è la maternità?** "Claire si chiede: "Per cosa, esattamente devono essere consolate, le madri?" E io rispondo: per la loro paura di fallire. E però aggiungo che avranno una risposta soltanto quando i figli saranno grandi e diranno loro stessi che cosa sono diventati".

Il libro digitale per non vedenti. Parte il nuovo progetto dell'Aie - Irene Maria Scalise

Sono quelli che leggono di più in Italia. Addirittura tre volte tanto rispetto alla media nazionale. Piuttosto a sorpresa si scopre che non vedenti e ipovedenti consumano molti più libri di chi potrebbe leggere con facilità ma sembra non trovare mai il tempo per farlo. Una media di nove libri in un anno. A confermare l'eterna pigrizia degli italiani, e a stupire con i dati, è una ricerca dell'Università Bicocca di Milano (condotta per conto dell'Associazione Italiana Editori e dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti) che mette a confronto le abitudini della lettura: il 59,1% di non vedenti e ipovedenti ha letto almeno un libro negli ultimi 12 mesi contro il 46,8% di chi ci vede perfettamente. Di più. I non vedenti sono anche i più assidui e, nel 31,3% dei casi, aprono un libro tutti i giorni, I gusti? Di tutto: romanzi, saggistica e testi di tipo professionale. Oltre che lettori accaniti sono anche molto tecnologici. Nel 30% dei casi scelgono i formati digitali che preferiscono rispetto ai tradizionali Braille o ai caratteri ingranditi. Proprio per loro, e per evitare che debbano "accontentarsi" di ciò che trovano sul mercato (nel 46,7% dei casi scelgono ciò che è disponibile) nasce il Progetto Libri Italiani Accessibili presentato oggi a Roma, realizzato da AIE in collaborazione con UICI e finanziato dal

Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Di cosa si tratta? «Si tratta di libri digitali che possono funzionare al meglio con gli strumenti e i software usati dai disabili -spiega Cristina Mussinelli, direttore scientifico del progetto - hanno un indice navigabile, la possibilità di muoversi all'interno del testo, tra il testo e le note e viceversa, di navigare nelle tabelle o di fornire una descrizione testuale delle immagini. Così lo stesso file può essere usato per un ingrandimento dei caratteri o per la lettura braille sul dispositivo o per la sintesi vocale. L'obiettivo è di fornire ai lettori non vedenti le stesse possibilità degli altri: non un mondo chiuso ma l'uso delle tecnologie per favorire l'inclusione dei 362mila non vedenti e il milione e mezzo di ipovedenti italiani».

Fatto Q

SuperLuna Rosa, nella notte tra il 22 e il 23 giugno spettacolo nel cielo

Gli esperti lo considerano uno spettacolo imperdibile. Nella notte tra sabato 22 e domenica 23 nel cielo si potrà osservare la SuperLuna Rosa. Il nostro satellite brillerà così per il fenomeno del Perigeo, ossia della minima distanza dalla Terra e consentirà agli appassionati e non di osservare ad occhio nudo l'astro più grande del solito, più luminoso e soprattutto di uno straordinario colore. Nella notte di sabato la Luna sarà quasi al culmine del suo ciclico avvicinamento al nostro pianeta e sarà in piena illuminazione, secondo una combinazione che si ripete circa una volta l'anno, e che per l'ultima volta è avvenuta tra il 5 ed 6 Maggio dell'anno scorso (nella foto). La distanza minima dalla Terra sarà raggiunta alle 7 del mattino, e corrisponderà a 356.991 chilometri. L'evento 2013 non rappresenta il record assoluto: la SuperLuna osservata il 19 marzo 2011 era ancora più prossima al nostro pianeta; infatti, allora il nostro satellite si trovò a circa 356.577 chilometri di distanza dalla Terra. La frequenza con cui assistiamo ad una SuperLuna varia dai 15, ai 16, 17 o 18 anni. La prossima SuperLuna sarà nel 2028 o 2029, sebbene avremo un fenomeno parziale anche nell'agosto 2014. Intanto ricercatori australiani hanno identificato 280 nuovi crateri, combinando per la prima volta dati della sua gravità e della superficie. Il progetto dell'Università Curtin di Perth, guidato da ricercatore spaziale Will Featherstone, ha utilizzato dati di gravità raccolti da satelliti e una modellazione del terreno, per sviluppare una mappa di gravità ad altissima risoluzione della Luna, identificando 280 crateri mai mappati finora, di cui 66 categorizzati come distintamente visibili sia da una prospettiva gravitazionale che topografica. La modellazione computerizzata dei dati di gravità e di topografia ha rimosso le caratteristiche regionali per rivelare con più dettaglio bacini che resterebbero oscurati usando altre tecniche, scrive Featherstone in una relazione che sta per essere pubblicata sul Journal of Geophysical Research. "Mappare l'altra faccia della Luna è particolarmente impegnativo perché i satelliti in orbita non possono essere seguiti dalla Terra quando vi transitano", spiega. I ricercatori contano di conseguire ulteriori scoperte, quando potranno applicare le loro tecniche ai nuovi dati di gravità raccolti dalla missione Grail della Nasa, che si è conclusa quando due satelliti sono stati deliberatamente fatti precipitare sulla superficie lunare lo scorso dicembre, aggiunge Featherstone. La squadra di ricerca aveva già sviluppato una mappa di gravità di Marte ad altissima risoluzione, che consentirà di conoscere meglio la struttura interna del pianeta. Nell'insieme, i dati raccolti aiuteranno a comprendere meglio la storia del sistema solare, osserva lo scienziato.

Firenze, cattedrale con vista cesso - Tomaso Montanari

Il padre Dante fulmina sdegnato la fila di gabinetti chimici che accolgono i turisti, i fedeli e – chissà se ancora – i fiorentini e gli abitanti del quartiere di Santa Croce che, nei prossimi mesi, proveranno a entrare nel tempio che serba "l'itale glorie". Ugo Foscolo continuava, nei Sepolcri, scrivendo che a camminare tra i marmi della basilica fiorentina, cioè tra "l'urne dei forti", "l'ossa fremono amor di patria": oggi, invece, l'ossa fremono di indignazione per un intero patrimonio culturale buttato letteralmente nel cesso da decenni di politiche 'culturali' demenziali. L'amministrazione di Matteo Renzi – in questo, come pressoché in tutto il resto, identica a quelle che l'hanno preceduta – tratta Piazza Santa Croce alla stregua di una "location": per il Calcio Storico (su cui il tacere è bello), per le lecturae Dantis di Benigni e soprattutto per la cosiddetta "movida" notturna. Dopo anni di proteste inascoltate, i frati francescani e i residenti hanno trascinato l'amministrazione in tribunale pretendendo che il volume degli spettacoli non violi la legge (Dante letto da Benigni è bellissimo: un po' meno se ti fa tremare il pavimento), e che l'ubriachezza molesta di migliaia di turisti non trasformi definitivamente il quartiere in un gigantesco pisciatoio continuamente animato da risse. Il problema è più generale, e riguarda l'uso civico delle piazze monumentali italiane: come si è visto di recente a Napoli, con le (sacrosante) polemiche seguite alla concessione pressoché gratuita di Piazza Plebiscito a un evento a pagamento (il concerto di Bruce Springsteen). L'estate italiana rende tangibilmente evidente come gli "eventi" (quasi sempre commerciali, e di bassissimo livello) si mangino i monumenti: con la scusa di far "vivere" le piazze storiche, si fa esattamente il contrario, e cioè si espropriano i cittadini di uno dei pochi beni comuni ancora accessibili a tutti. Almeno, però, cambiamo il nome degli assessorati alla Cultura: assessorati alle location (& cessi chimici) è forse troppo lungo. Ma rende meglio l'idea.

Maturità 2013, prima prova: chi è Claudio Magris? - Paola Maola

In un Paese in cui il catalogo di letteratura lo stila Fabio Fazio, è senza dubbio vergognoso chiedersi chi sia Claudio Magris. Illustre germanista, traduttore (tra gli altri) di Arthur Schnitzler e Henrik Ibsen, ex senatore, l'autore del libro "L'infinito viaggiare" finito sui banchi dei maturandi per la prima prova scritta dell'esame di Stato è personaggio ben noto nell'ambiente culturale (l'anno scorso Mondadori gli ha dedicato un volume della prestigiosa collana dei Meridiani) e volto televisivamente conosciuto. A quelli che guardano "Che tempo che fa", s'intende. La scelta di Magris è stata giudicata rivoluzionaria: mai il Ministero aveva optato per un autore vivente, mai per uno i cui saggi si trovano nello scaffale "Novità". Poche ore dopo l'apertura delle tracce, i social network brulicavano di commenti e richieste d'aiuto. I siti di informazione hanno fatto a gara nel copiare per primi la pagina di Wikipedia dell'autore (ancora da completare, in

verità) per dare ai lettori qualche informazione in più sul novello rottamatore di Pirandello. Nonostante i meriti, indiscutibili, dell'autore de "L'infinito viaggiare", è legittimo che in questo momento quei diciottenni tirati su a dosi massicci di Vittorio Alfieri e Gabriele D'Annunzio si stiano domandando chi diavolo sia il professor Magris e perché mai dovrebbero essere in grado di dare (citiamo dal terzo quesito della traccia d'esame) "un'interpretazione complessiva del testo proposto facendo riferimento [attenzione attenzione!] ad altri testi di Magris". Nelle scuole superiori, l'insegnamento della letteratura del Novecento è ancora molto carente: si resta mesi su Svevo e Pirandello, poi a ridosso degli esami si fanno Ungaretti, Montale e Saba in una settimana. Al Postmoderno non si arriva neppure all'università. Qualche docente illuminato avrà accennato qualcosa su Dario Fo, premio Nobel, ma difficilmente avrà preparato a dovere i suoi studenti su Magris. A questo punto, la domanda è: che senso ha fare una scelta innovativa alla maturità se poi non si rinverdiscono i programmi? L'impressione è che la scuola perseveri in una certa direzione, quella della formazione tradizionale, della educazione classica che, facendo i dovuti distinguo, finora ha funzionato, e che il Miur vada in tutt'altra, fingendo di guardare alla modernità senza dare a chi la scuola la fa tutti i giorni gli strumenti necessari per trasformarla. Il risultato è che al centro della contesa restano i ragazzi, incolpevoli, disorientati e, ah! loro, ignoranti.

Maturità 2013, Maggiani sui temi: "Bene Magris, i morti non replicano mai"

Chiara Carbone

"Sono contento che per la prima volta ci si debba confrontare con un autore vivente, perché si ha più attenzione nello svolgere la traccia, i morti non replicano mai". Chissà se gli studenti che si confronteranno con l'analisi del testo tratta da "L'Infinito viaggiare" di Claudio Magris avranno la stessa opinione dello scrittore Maurizio Maggiani, vincitore del premio Strega nel 2005. "Le tracce scelte quest'anno mi piacciono moltissimo – prosegue lo scrittore – se avessi dovuto fare l'esame oggi avrei avuto qualche problema a consegnare in tempo, non avrei saputo scegliere". Come ogni anno, le previsioni della vigilia non si sono avverate. Accantonati Ungaretti, Montale, Pirandello e condizione femminile, quelle scelte per la sessione di maturità 2012- 2013 sono tutte tracce molto "attuali", che richiedono uno "sforzo ulteriore ai candidati". "Spero che le commissioni tengano conto dell'impegno maggiore richiesto agli studenti – prosegue Maggiani – ma sono molto contento delle proposte". La decisione di far analizzare agli studenti un testo di un autore contemporaneo potrebbe creare qualche difficoltà, ma per lo scrittore la fatica richiesta verrà premiata: "Magari l'Infinito di Leopardi sarà più stimolante dell'Infinito di Magris, ma è bene che per una volta non si tratti solo di trascrivere opinioni di altri su un autore". Il tema generale? "Ipcrita". Non vengono usate mezze misure, poi, per commentare la scelta della traccia: 'La vita non è solo lotta di competizione ma anche trionfo di cooperazione e creatività'. "Questi ragazzi sono nati e cresciuti in un ambiente che ripete che la comunità non esiste, ma che esiste solo l'individuo. Dopo vent'anni che li si sprona con pensieri come 'vinca il migliore', ora gli si chiede una svolta totale. La verità è che in questi momenti di crisi dovrebbero pagare quelli che hanno imposto la competizione dell'individuo e l'assenza della comunità", replica Maggiani. Bene anche la traccia che chiede di analizzare il rapporto tra individuo e società. Maggiani è sicuro: "Attualissima ai tempi di internet". "La natura della massa si è composta e ricomposta in maniera differente. Nell'era di Internet l'individuo si colloca in maniera diversa, è sempre mascherato, si nasconde dietro un 'nickname'. Mi sembra un tema fatto apposta per queste generazioni". E gli omicidi politici? "Se ne commettono milioni, non è solo questione di sangue". E lo scrittore fa riferimento alle ultime vicende politiche italiane, in particolare alla discussione sull'espulsione della parlamentare Adele Gambaro per le critiche rivolte a Beppe Grillo. Sono quasi mezzo milione i ragazzi che dovranno affrontare la prima prova e che dovranno scegliere tra le tracce, quest'anno inusuali, del ministero. "I ragazzi sono in grado di affrontarle, di fare questo sforzo di andare oltre – afferma Maggiani – altrimenti come potrebbero essere considerati maturi?".

La Stampa – 19.6.13

Con i soldi non si può comprare tutto - Tonia Mastrobuoni

L'economia può essere la chiave per capire e risolvere ogni cosa? All'inizio degli Anni Novanta, la Svizzera era alla ricerca di un sito di stoccaggio per le scorie nucleari prodotte dalle sue centrali elettriche. In un piccolo villaggio di duemila anime che era sulla lista, alcuni economisti fecero un esperimento che ebbe esiti clamorosi. Prima chiesero agli abitanti di Wolfenschiessen se avrebbero votato a favore o contro. Il 51% votò sì: il senso civico ebbe la meglio sulle preoccupazioni per gli eventuali rischi. Quando gli economisti aggiunsero un incentivo, uno «zuccherino», promettendo anche un risarcimento monetario, i voti a favore crollarono al 25%. L'offerta di denaro fece diminuire la disponibilità degli svizzeri ad accogliere il sito di rifiuti nucleari. Cos'era successo? La maggior parte degli abitanti di Wolfenschiessen che avevano risposto di no spiegarono che non erano disponibili a farsi corrompere. Gli economisti che avevano condotto l'esperimento, Bruno S. Frey e Felix Oberholzer-Gee, arrivarono ovviamente alla conclusione che l'incentivo monetario avesse danneggiato l'obiettivo da raggiungere. Non solo: «gli incentivi», conclusero, «tendono ad allontanare il dovere civico». Frey lo chiamò «effetto di allontanamento» e ormai la letteratura abbonda di questi risultati. Non si può comprare tutto. Invece, uno dei padri della scuola di pensiero opposta e di gran lunga dominante, il Nobel Gary Becker, sostiene che siccome le persone si comportano sempre per massimizzare il proprio benessere, l'approccio economico «è onnicomprensivo» e «applicabile a tutti i comportamenti umani», dalla scelta della marca del caffè alla scelta di chi sposare. Tutto si spiega con i numeri, tutto si può comprare o vendere. E quando il mercato non funziona da solo, la bacchetta magica degli economisti si chiama incentivo. Quando il mercato si inceppa, è sufficiente introdurre un premio o una sanzione e, voilà, tutto si sblocca. Una convinzione che negli ultimi anni ha assunto i contorni della mania: negli otto anni della sua presidenza, Bill Clinton usò il termine «incentivo» soltanto una volta; nei primi tre anni del suo mandato, Obama lo ha citato 29 volte. Ma che succede se gli incentivi non funzionano? In altre parole, che succede se si scopre che non tutto si può comprare? Il filosofo ed economista di

Harvard Michael J. Sandel ha tentato di raccogliere in un libro interessante, *Quello che i soldi non possono comprare* (Feltrinelli), numerosi esempi che indicherebbero «i limiti morali del mercato», cioè le soglie oltre le quali gli economisti fanno i conti con forze, le pulsioni, i desideri e le convinzioni che non si possono spiegare con le teorie economiche classiche e che non si possono raddrizzare con incentivi monetari. Sandel cita un esempio sorprendente, un caso simile a quello del sito di stoccaggio svizzero, dove un incentivo si è trasformato nel suo opposto. In un esperimento condotto in un asilo, la multa per i genitori che arrivavano in ritardo a prendere i figli ha fatto aumentare, invece che diminuire i ritardi. È evidente che le mamme e i papà hanno percepito quella sanzione come una sorta di tariffa che poteva essere pagata per il ritardo, non certo come uno stigma. Un altro esempio simile è l'esperimento fatto in alcune scuole israeliane, dove hanno suddiviso gli studenti a caccia di donazioni in due gruppi, quelli pagati e quelli che lo fanno gratis. La scoperta è che questi ultimi, quelli che non ricevevano un compenso, si impegnavano molto di più. Ancora: quando l'Associazione dei pensionati americani chiese a un gruppo di avvocati di assistere alcuni anziani gratis, dissero di sì. Quando chiesero allo stesso gruppo di offrire gli stessi servizi a una tariffa scontata, gli avvocati risposero di no. Sandel è convinto che sia arrivato il momento di recuperare il pensiero di un economista inglese scomparso alla fine degli Anni 70 e inghiottito dall'oblio: Fred Hirsch. Lo studioso parlò in un saggio dell'«effetto di commercializzazione», cioè «l'effetto che si esercita sulle caratteristiche di un'attività o di un prodotto se questi vengono offerti esclusivamente o prevalentemente in termini commerciali anziché su qualche altra base: scambio informale, obbligazione reciproca, altruismo o amore, o perché sentiti come servizio o obbligazione». Alcuni economisti hanno calcolato ad esempio che se Bruce Springsteen avesse fatto pagare i biglietti di un suo concerto a prezzi da mercato, avrebbe guadagnato 4 milioni in più in una sola notte. Eppure, non lo ha fatto. Perché? Un grande studioso americano, Alan Krueger, ha spiegato l'arcano così: «Danneggerebbe la relazione di dono che esiste con i suoi fan». Deluderebbe il suo pubblico, in altre parole. Un rischio che non ha prezzo, per la rockstar americana. Il senso del libro è segnalare il fatto che «siamo passati dall'aver un'economia di mercato all'essere una società di mercato», dove il negozio penetra ogni ambito della società umana. Dove si scommette persino sulla vita, come dimostrano le famose scommesse «Viatical» che si facevano sui malati di Aids. Un business che consisteva nel dare loro in anticipo la gran parte della somma dovuta alla morte, in cambio della polizza (loro incassavano il resto). Chi faceva soldi in maniera così tetra si lavava la coscienza sostenendo di aver regalato, grazie all'anticipo sull'assicurazione, ultimi mesi più sereni al malato. Un giro d'affari enorme, negli Anni 90, che continua tuttora con i malati terminali di cancro o di altri mali incurabili. Tuttavia, lo stesso Sandel ammette che la speculazione sulla vita è un'antica prassi, che risale addirittura al XVIII secolo, alle origini delle assicurazioni. E in quest'ultima parte del libro, in cui il filosofo condanna numerosi esempi di commercializzazione di aspetti della vita umana, la sua forza argomentativa, francamente, si indebolisce. Il nucleo più convincente resta la prima parte del libro, l'idea che l'incentivo economico non sia così infallibile come gli economisti vogliono farci credere. E che non tutto sia in vendita.

Gianni Biondillo, travolto dai debiti invoca Pavese - Marco Belpoliti

L'ispettore Ferraro se ne sta al mare con la figlia Giulia. Un tuffo nelle acque di Ostia e subito entra in scena un nuovo caso. Una barca abbandonata con documenti e un biglietto: «Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Non fate troppi pettegolezzi». Giulia, accanita lettrice, subito indovina l'origine: Cesare Pavese. Comincia così il nuovo giallo di Gianni Biondillo con protagonista il poliziotto nato a Quarto Oggiaro, separato, investigatore sui generis, domiciliato in via Padova. Il perfetto alter-ego dell'autore, con cui condivide alcune evidenti idiosincrasie, desideri, piaceri, fantasie. Cronaca di un suicidio sembra un giallo, ma non lo è. O almeno ha una struttura che smentisce la costruzione tradizionale del genere (anche se è vero che ora i generi letterari sono esplosi e si sono mescolati). Il morto, Giovanni Tolusso, parla e rivive in capitoli che si alternano con l'indagine di Ferraro, che poi non è una vera e propria indagine, ma un'azione parallela alla storia del protagonista. Tolusso si è suicidato perché travolto dai debiti che hanno preso la forma di una cartella di Equitalia. Turlupinato dal commercialista, un amico d'infanzia, è in una situazione difficile. Il protagonista è un ex geometra trasformatosi in sceneggiatore televisivo, autore di successo, che non riesce, nella fattispecie a recuperare i propri crediti, e quindi si schianta. O almeno così sembra. Il racconto è scandito in dodici capitoli, più due testi in corsivo, di apertura e chiusura, in cui riecheggia la voce del narratore. Ferraro è lo schermo su cui Biondillo proietta la propria vocazione di scrittore moralista, di attento analista dei costumi contemporanei, e insieme loro giudice. Aderisce al personaggio del poliziotto, eppure se ne distanzia. E in questo nuovo libro, dalla lettura scorrevole, piacevole e ironica, s'identifica anche con il suicida, ne segue – seppur dall'esterno – il fallimento previsto, la catastrofe progressiva. Si giova come spalla ulteriore di Giulia, personaggio che si prevede avrà un seguito nelle sue storie, per le riserve di umorismo e brillantezza che mostra. Sarà lei a riaprire la storia, e a fornire le tracce per rovesciare l'intera trama in un colpo di scena finale. Il moralismo di Biondillo si concentra nella pietas che manifesta verso i suoi personaggi, in cui riconosce la propria stessa umanità, le debolezze e gli slanci vitali. Ed è grazie a questa pietas che riesce a essere ironico, senza divenire sferzante, come si chiede, da Maigret in poi, a ogni vero ispettore di polizia: farci conoscere dall'interno l'animo umano, e manifestarci i casi della vita che potrebbero (forse) anche essere i nostri. L'alternarsi delle voci narrative e dei punti di vista è condotta con equilibrio, così che la narrazione procede in modo misurato e ogni nuovo capitolo aggiunge un piccolo tassello al disegno generale. Al centro del giallo non è però, come la spiega editoriale fa supporre, un caso legato all'attuale crisi economica, bensì la relazione d'amicizia e d'amore. Biondillo è attratto dalle figure del tradimento, dell'inganno, del fallimento sentimentale, e ci gira attorno mantenendosi tuttavia a debita distanza. Non vuole impaurirci, perché sa, da buon giallista, che il delitto non paga, neppure quello più crudele. E la vera crudeltà è proprio scendere nei sotterranei dell'animo umano. Sa che ci sono, ne possiede le chiavi, e non vuole spaventarci troppo. Come Simenon si limita, almeno nelle avventure del suo ispettore, a farci sbirciare la cantina dalla cima delle scale. Ha troppo amore per gli esseri umani. Gli umoristi, anche se giallisti, sono buoni.

A Milano irrompe Guido Crepax con la sua matita

MILANO - Una mostra a 360 gradi, la prima sull'opera dell'autore milanese, in occasione del decennale della scomparsa e a 80 anni dalla sua nascita. Valentina e le altre "fanno irruzione" Palazzo Reale per l'esposizione "Guido Crepax", che aprirà i battenti domani (fino al 15 settembre), allestita nelle dieci sale dell'Appartamento di Riserva, promossa e prodotta dal Comune di Milano - Cultura, da Palazzo Reale e dall'Archivio Crepax. «A Palazzo Reale - ha detto l'assessore alla Cultura, Filippo Del Corno - c'è tutta la produzione di Crepax: i fumetti, i periodici, il design, il teatro, i giochi, le scenografie: un mondo che nasce dalla scena culturale e artistica della Milano di un tempo, la città delle fabbriche che erano non soltanto luoghi di lavoro, ma che producevano libertà di pensiero e partecipazione. Guido Crepax era parte di questa realtà, dove ha voluto ambientare gran parte delle sue storie, ancora oggi testimonianza preziosa di quella cultura che ha consegnato per sempre alla memoria i suoi disegni e i suoi personaggi». Il Comune di Milano con l'Archivio Crepax ha realizzato una mostra che per la prima volta mette in primo piano l'autore più che Valentina, il personaggio che lo ha reso celebre in tutto il mondo. La personale offre una panoramica della poliedrica attività di Crepax, non soltanto come fumettista, ma anche come illustratore di libri, giornali, copertine di dischi, designer pubblicitario, scenografo di teatro, designer per oggetti di largo consumo. Il fil rouge che ha guidato Archivio Crepax nella scelta delle circa 90 tavole originali da esporre è il legame tra il fumetto, la fotografia e il cinema, che costituisce narrazione, fotogramma in movimento. Un legame ribadito dall'accostamento di alcune tavole a fumetti alle foto di moda, della città di Milano, di oggetti di design, di cinema e di famiglia e ai riferimenti culturali che sono il background delle storie, soprattutto di Valentina. Arricchiscono l'allestimento oltre trenta sagome a grandezza naturale, scenografie, filmati e particolari installazioni realizzate ad hoc.

Farmaci omeopatici: efficacia verificabile? - LM&SDP

Per rispondere all'annosa domanda, se l'efficacia dei farmaci omeopatici è verificabile, ecco arrivare la risposta da GUNA Editore – divisione editoriale di una delle aziende leader in Italia nel settore della produzione e distribuzione di farmaci di origine biologico-naturale – con il libro "Omeopatia-Omotossicologia. Le prove scientifiche". Giunto alla sesta edizione, riveduta e aggiornata, il libro si pone l'obiettivo di illustrare e far conoscere l'efficacia terapeutica dei medicinali omeopatici sia agli addetti ai lavori più scettici, sia a coloro che vogliono documentarsi su un argomento di stretta attualità e di interesse sempre maggiore, come confermano gli 11 milioni di italiani che utilizzano con successo farmaci non convenzionali per curare e prevenire malattie, e soprattutto i 20mila medici iscritti all'Albo che – con un saggio atteggiamento "complementare" – li prescrivono. Alla predisposizione dei contenuti del volume ha collaborato l'Associazione Medica Italiana di Omotossicologia (A.I.O.T.), che affianca da tempo GUNA nel suo impegno per la diffusione di una cultura scientifica sul tema della "low dose medicine", la medicina dei bassi dosaggi ad azione biologica, efficace e senza effetti collaterali. L'A.I.O.T. ha inoltre accolto con favore la recente iniziativa intrapresa dall'azienda milanese, che ha inviato alcune copie della pubblicazione ai giornalisti, perché avessero la possibilità di valutare anch'essi l'esistenza delle evidenze scientifiche contenute nel libro, e potessero così rispondere con maggior cognizione di causa alle esigenze d'informazione dei cittadini, nonché a quanti – con atteggiamento che si potrebbe definire ideologico – persistono nel sostenere che non esistono prove dell'efficacia di questi strumenti terapeutici. Il volume è suddiviso in tre macro aree: la prima analizza una parte della vasta produzione di studi farmacologici in vitro, in vivo e intra vitam relativi all'attività biologica di medicinali omeopatici. Sono stati analizzati 142 ricerche di base secondo metodologie sperimentali di qualità pubblicate, tra le altre, su 21 testate scientifiche internazionali non omeopatiche tra cui il British Journal of Clinical Pharmacology, l'International Journal of Neurosciences, per citarne alcuni*. La seconda parte del volume è invece dedicata alla classificazione e all'analisi delle migliori pubblicazioni in campo clinico: studi clinici sull'uomo, raggruppati per Apparati e patologie, controllati e versus placebo o versus farmaco allopatico corrispondente di riferimento, molti dei quali pubblicati su accreditate riviste mediche internazionali non omeopatiche come American Journal of Pain Management, Pediatric Nephrology**. Infine, l'ultima parte è un'analisi sinottica di 13 studi clinici, scelti tra quelli che prevedono il confronto tra un medicinale omeopatico-omotossicologico e il farmaco allopatico corrispondente di riferimento, coerentemente con la Dichiarazione di Helsinki che sosteneva che: "Un metodo nuovo sull'efficacia farmacologica dovrebbe essere valutato versus i metodi preventivi, diagnostici e terapeutici già comprovati". Dagli studi e dalle ricerche proposte nel volume emerge che generalmente l'effetto terapeutico del medicinale omeopatico o omotossicologico è quanto meno sovrapponibile a quello del farmaco allopatico corrispondente di riferimento utilizzato per la stessa patologia ma, a differenza di quest'ultimo, il medicinale omeopatico-omotossicologico non provoca gli effetti collaterali negativi che il farmaco allopatico spesso rischia di indurre nell'organismo del paziente. «Le evidenze scientifiche a comprova dell'efficacia dell'omeopatia ci sono e sono facilmente accessibili – ha dichiarato Alessandro Pizzoccaro, Presidente del CdA di GUNA e membro del Direttivo dell'Associazione di categoria Omeoimprese – e questo volume vuole dimostrare come i medicinali "low-dose" producano effetti terapeutici certi, basati su evidenze scientifiche e sulla Good Clinical Experimental Practice». «Coloro che continuano a screditare questi farmaci – prosegue Pizzoccaro – sono mossi prevalentemente da pregiudizi ideologici ormai superati, come conferma anche la decisione dell'Agenzia Italiana del Farmaco di voler regolarizzare la situazione italiana in questo settore, dando finalmente piena attuazione a una direttiva Europea vincolante». Il sito www.guna.it è tra i più ricchi database divulgativi sulle medicine complementari e non convenzionali tutta Italia, con migliaia di articoli, aggiornato bi-settimanalmente e ad accesso totalmente gratuito, senza neanche obbligo di registrazione, quindi anonimamente, da parte di cittadini e giornalisti interessati a conoscere di più su questi paradigmi di salute sempre più in uso negli studi medici e tra le famiglie italiane. Nel sito è inoltre possibile scaricare gratuitamente il volume all'indirizzo: www.guna.it/omeopatia-efficacia. Quello che dunque emerge è che l'omeopatia, o ancor meglio l'omotossicologia, ha tutte le carte in regola per poter essere utilizzata con efficacia nella cura di molte patologie, specie quelle croniche: spetterà al medico valutare caso per caso e consigliare la terapia più appropriata – omeopatico od allopatico – con riguardo alla situazione particolare del paziente. Al cittadino l'onere invece di essere

correttamente informato, per avere più consapevolezza e libertà di scelta: questo lo può fare leggendo questo interessante quanto importante volume.

**Elenco completo a pagina 54 del volume*

***Elenco completo a pagina 64 del volume*

Quattordicenne trova una cura contro i batteri resistenti agli antibiotici - LM&SDP

Uno dei grandi problemi di salute pubblica è il micidiale super-batterio MRSA, ossia il bacillo *Staphylococcus aureus* resistente alla meticillina. Questo batterio è causa di migliaia di morti ogni anno, in tutto il mondo, poiché al momento non esiste cura. Ora, un baldo quattordicenne australiano pare aver trovato la soluzione per combattere questo tipo d'infezione e uccidere il famigerato super-batterio. Lo studente si chiama Zaynab Sherifdeen, e avrebbe trovato nel miele la soluzione che mancava agli scienziati. Nella fattispecie, il miele di Manuka, già noto per essere stato oggetto di diversi studi in cui si è scoperto possedere molte proprietà benefiche per la salute, e non solo. Sherifdeen ha dimostrato con una serie di test scientifici come questo miele, se miscelato alla penicillina, possa uccidere lo *Staphylococcus aureus* resistente alla meticillina. L'efficacia contro l'MRSA sarebbe dovuta alla sua capacità di legarsi ai tessuti, bloccando l'azione dei batteri. I test di laboratorio sono stati condotti presso il Victoria's Infectious Disease Reference Laboratory. Il miele di Manuka è prodotto dal nettare di un albero (Manuka) che cresce in tutta la Nuova Zelanda e parti dell'Australia e, come detto, è stato oggetto di numerose ricerche – tra cui un recente studio condotto presso la University of Technology di Sydney – che già avevano evidenziato la sua attività antibatterica e inibitoria della resistenza agli antibiotici. La ricerca tuttavia non si è fermata, poiché non era ancora stata trovata la soluzione definitiva: ora, quella scoperta dallo studente australiano, potrebbe divenire la cura più efficace che si abbia a disposizione al momento. Sherifdeen, dopo questa scoperta, ha detto di voler rivolgere la sua attenzione ad altre cure a base di miele. «Molte altre malattie possono essere trattate con la stessa cura – ha spiegato a Live Science – Per esempio un eczema è guarito molto più velocemente con il miele in crema. Per tutte queste malattie c'è una cura, abbiamo solo bisogno di trovarla». Con questa ricerca, Zaynab Sherifdeen si è guadagnato un posto tra 90 finalisti del Google's prestige annual Science Fair, il cui vincitore sarà annunciato in California il 27 giugno 2013. Buona fortuna Zaynab!

Perché il Dna di un solo abete è sette volte quello di un uomo? – Marta Paterlini

Un team di scienziati svedesi ha mappato la sequenza genomica dell'albero di Natale. E dove altro poteva essere sequenziato l'abete rosso - *Picea abies* nei libri di botanica - se non nella terra che di conifere è ricoperta? L'abete vanta un ruolo fondamentale, dato che rappresenta un elemento nevralgico dell'economia svedese. Ed è così che tre anni fa il Paese si è imbarcato nell'impresa di studiarne il Dna. Un'impresa ardua, poiché si tratta di un genoma peculiare. Il Dna dell'abete rosso e quello dell'uomo hanno un certo numero di geni simili, ma il primo è molto più grande, è addirittura gigantesco. Se il nostro Dna è costituito da circa tre miliardi di basi, necessarie per «fare» una persona, quello dell'abete rosso - sorprendentemente - è quasi sette volte più grande, con 20 miliardi di paia di basi. Ed ecco la spiegazione a questa anomalia. «Tutti i genomi hanno sequenze ripetitive come conseguenza dell'attività dei cosiddetti trasposoni, pezzettini di Dna che possono fare copie di se stessi e diffondersi nel genoma stessa alla guisa di un virus. L'abete, di questi trasposoni, ne ha molti di più di qualsiasi altro genoma sequenziato finora», rivela Joakim Lundeberg, coordinatore dello studio al SciLife Laboratory di Stoccolma. Se quasi tutti gli organismi hanno messo a punto un meccanismo per rimuovere questa ridondanza, sembra che le conifere non lo abbiano mai attivato e, quindi, il loro genoma ha continuato a espandersi. «E' una sorta di obesità, verificatasi centinaia di milioni di anni fa». Insomma, un fenomeno unico che ha complicato non poco la ricerca dal punto di vista tecnologico. Un'impresa a cui ha contribuito anche l'Italia. «Il nostro intervento è stato a livello bioinformatico, cioè di analisi dei dati derivati delle sequenze» spiega Michele Morgante, che dirige l'Istituto di Genomica Applicata di Udine. E il suo team ha contribuito anche a un altro aspetto interessante, il fatto che il genoma dell'abete sia mutato pochissimo nel tempo, facendo di lui una sorta di fossile vivente: analizzarlo è come puntare lo sguardo sul passato remoto. Le conifere, infatti, sono in circolazione da 200 milioni di anni e sono sopravvissute ai dinosauri. E, probabilmente, proprio questo Dna «obeso» può avere avuto un ruolo cruciale nell'aiutare le conifere a sopravvivere a tante avversità ambientali. «Tutte quelle ripetizioni sono così caratteristiche che possiamo parlare anche di fossile molecolare - osserva Morgante -. Di solito si pensa che il successo di una specie sia quello di evolversi velocemente, ma in questo caso è avvenuto il contrario». Ma l'abete non rappresenta solo una fonte di ricchezza in Scandinavia. E' anche molto importante nel panorama europeo. Ed è quindi significativo che la sua sequenziazione offra preziosi approfondimenti su tutte le conifere, compresi pino, cipresso e cedro, aiutando anche la ricerca ecologica. «L'applicazione più immediata del nostro studio è migliorare la coltivazione e lo sfruttamento delle piante - sottolinea Stefan Jansson, professore di fisiologia delle piante all'Università di Umeå -. La conoscenza del genoma, inoltre, ci darà nuove armi per affrontare i cambiamenti climatici in corso. L'abete ha sperimentato quantità diverse, sia basse sia alte, di anidride carbonica e continua a essere in ottima salute». Quando i forestali dovranno selezionare gli alberi da piantare dopo un incendio o un'epidemia, le informazioni genetiche li aiuteranno a scegliere gli esemplari più adattabili. Capire come le gimnosperme - il gruppo a cui appartengono le conifere - abbiano creato nuovi ecosistemi, quando i ghiacciai si ritirarono alla fine dell'ultima glaciazione, sta diventando sempre più importante, poiché le foreste di tutto il mondo sono e saranno sempre di più «stressate» da un clima sempre più alterato.

“Dall'ansia alle abbuffate: ecco i disturbi del millennio” - Francesco Rigatelli

Il tanto discusso Dsm-5, il nuovo manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, ha avuto tra i suoi protagonisti un italiano: Mario Maj, 59 anni, direttore del Dipartimento di Psichiatria dell'Università di Napoli Sun ed ex presidente

della Società mondiale di psichiatria, di quella europea e di quella italiana, nonché unico psichiatra nel Consiglio superiore di sanità. Sia per storia che per presenza nella commissione, dunque, un testimone autorevole di quel lavoro. **Professore, innanzitutto, ci spieghi cos'è il Dsm.** «Il Dsm, prodotto dall'American psychiatric association, è uno dei due sistemi diagnostici usati in psichiatria. L'altro è l'Icd, l'International classification of diseases dell'Organizzazione mondiale della sanità, la cui nuova edizione (di cui sto coordinando i capitoli sui disturbi dell'umore e d'ansia) esce nel 2015. L'Icd è il sistema diagnostico ufficiale utilizzato per le cartelle cliniche di tutti i paesi, compresi gli Stati Uniti». **Dunque l'influenza del Dsm è sovrastimata?** «Definirlo la bibbia degli psichiatri è esagerato. Nella maggior parte dei Paesi il Dsm è usato più come riferimento nella selezione dei pazienti per la ricerca che nella pratica clinica». **Qual è stata la sua esperienza come membro di uno dei gruppi di lavoro del Dsm-5?** «Non è stata facile. Mi sono trovato ad essere l'unico italiano ed uno dei pochissimi europei che facevano parte di uno dei gruppi di lavoro e l'influenza dei colleghi americani è stata chiaramente predominante. Ho condiviso alcune decisioni, ma ho dovuto contrastarne diverse altre, come quella riguardante il lutto. In precedenza, la depressione non poteva essere diagnosticata nei due mesi successivi alla perdita di una persona cara, a meno che non fossero presenti alcuni aspetti particolari. Adesso questo criterio di esclusione è stato eliminato, nonostante l'evidenza scientifica disponibile e il rischio di una medicalizzazione impropria di una reazione del tutto normale. Sono però riuscito ad ottenere due risultati: che si spiegasse in modo dettagliato come il lutto si distingue dalla depressione e che si sottolineasse il ruolo del giudizio clinico fondato sulla conoscenza della storia della persona e del suo contesto culturale». **Come mai si prendono decisioni sbagliate?** «Succede che alcune vengano prese lasciando prevalere gli orientamenti teorici sull'esperienza clinica. Il Dsm, inoltre, rimane un sistema diagnostico americano, meno sensibile dell'Icd alle altre culture e ai vari contesti». **Niente conflitti di interessi?** «L'allargamento dei confini delle categorie diagnostiche può obiettivamente favorire l'uso improprio dei farmaci. Tuttavia, non credo che nella stesura del Dsm-5 abbiano avuto un ruolo i conflitti di interessi di natura finanziaria, anche perché gli psichiatri che avevano rapporti significativi con l'industria farmaceutica sono stati esclusi dai gruppi di lavoro. Piuttosto, i conflitti di interessi di natura ideologica, basati sui pregiudizi e sugli orientamenti di scuola, sono sempre attivi in psichiatria, forse più di quelli finanziari». **Quali le altre modifiche principali?** «Una novità è stata l'introduzione di alcuni elementi che consentono al clinico, dopo aver elaborato una diagnosi, di caratterizzare il singolo caso, ad esempio di precisare se nella depressione è presente una componente ansiosa o un rischio di suicidio, specificandone l'entità. Poi l'inserimento di alcune categorie diagnostiche, come il "binge eating disorder" (le crisi di abbuffate non seguite da vomito o uso improprio di lassativi, per cui la persona spesso diventa obesa) e la semplificazione di altre (come l'eliminazione di distinzioni non abbastanza confermate dall'esperienza clinica nell'ambito dello spettro autistico). Altre proposte, invece, come quella di inserire nel sistema diagnostico la dipendenza da Internet, non sono state recepite per l'insufficienza dei dati di ricerca disponibili». **Chi sono le persone definite in questo manuale?** «La psichiatria non si occupa più solo delle malattie mentali gravi, ma anche di una vasta gamma di disturbi diffusi nella popolazione. Oltre alla depressione, pensiamo ai disturbi d'ansia, di personalità e del sonno. Molti di questi hanno un senso ricostruibile e in continuità con la normalità. Inoltre non è corretto dire che i disturbi mentali siano malattie del cervello; emergono, invece, all'interfaccia tra quell'organo complesso e il mondo delle relazioni interpersonali. Anche se in un disturbo sono presenti alterazioni biologiche, queste non lo spiegano nella sua complessità. La psichiatria sta progredendo nell'identificazione dei vari fattori di rischio e protettivi che contribuiscono allo sviluppo delle malattie mentali, ma il progresso è lento e graduale proprio per questa complessità». **Perché c'è ancora riluttanza a rivolgersi agli psichiatri?** «Alcuni ritengono che gli psichiatri si occupino esclusivamente dei "matti" e che, quindi, essere in cura da uno psichiatra significhi quasi automaticamente una condizione di "follia". Spero che questa intervista abbia chiarito che non è così. Gli psichiatri si occupano di una varietà di condizioni assai diffuse, utilizzando strumenti di vario tipo (non solo farmaci, ma anche psicoterapie e interventi psicosociali), la cui efficacia è ben documentata dalla ricerca».